

Fascino e Verità di quel Bambino



*Dieci spunti natalizi
e due interviste
del Card. Giovanni Colombo*

Nota

I dieci "auguri" del Card. Giovanni Colombo qui presentati sono desunti per lo più dai discorsetti che egli, quasi improvvisando, rivolgeva a Palazzo Isimbardi nella vigilia del S. Natale alle persone che la Provincia di Milano di anno in anno intendeva gratificare con attestati di benemerenzza o premi di bontà. Per quanto ripresi in altre circostanze o adattati in qualche punto risentono dell'originaria destinazione.

A conclusione, due interviste di Giorgio Torelli e di Adelaide Alzani Colombo ci riportano nuovi spunti, ricordi, suggestioni e propositi "natalizi" del Cardinale.

d.F.B.¹

¹ Don Francantonio Bernasconi



DIONIGI CARD. TETTAMANZI
ARCIVESCOVO DI MILANO

Milano, 1 Novembre 2002
Solennità di Tutti i Santi

Carissimi,

come sapete, il 6 e l'8 dicembre di quest'anno ricorre il centenario della nascita e del Battesimo del Card. Giovanni Colombo, il vostro più illustre comparrocchiano e cittadino. Così, come comunità cristiane di Caronno Pertusella, proprio in prossimità del Santo Natale vi trovate nel momento centrale di questo importante Centenario.

Mi rallegro che per una solennità così significativa, com'è la rievocazione liturgica della Nascita del Signore Gesù, si sia ritenuto utile e interessante proporre all'attenzione di tutti il profumo di alcune meditazioni dell'impareggiabile Cardinale. Sono pensieri e sentimenti espressi quando l'allora Arcivescovo di Milano invocava dal cielo di Betlemme le benedizioni divine più consolanti in favore delle persone affidate al suo amore e alle sue sollecitudini pastorali in anni assai inquieti e tormentati.

Se parlo di "profumo" è perché nello stile letterario, negli eventi narrati e negli scrittori citati di queste pagine del Cardinale scorre un non so che di nostalgico e di poetico, anzi scorre una vena profondamente evangelica che ci affascina, ci conquista e ci porta, passo passo, alla conversione del cuore e alla novità di una vita salvata! Ne abbiamo ancora tanto bisogno: tutti.

Auguro di vero cuore ai parrocchiani di Caronno e di Pertusella – ai quali è particolarmente destinato l'opuscolo - di lasciarsi guidare dalla parola così autorevole, suadente e forte del Cardinale Colombo. Io stesso ho molto da imparare, ritornando alla sua scuola. E così, sull'onda delle benedizioni che questi scritti effondono, porgo i miei più affettuosi e santi auguri.

Veritas

+ Dionigi Cardinali Tettamanzi, Arcivescovo

GELINDO L'INCANTATO

Sarà Natale un'altra volta. E non lo sarà invano, se penetrerà nell'intimo della nostra persona: se porterà una risposta alla nostalgia d'innocenza e di giovinezza che dentro di noi col passare degli anni si fa più pungente, su appagherà la nostra sete di certezze immortali in mezzo alle labili opinioni degli uomini, se ci rifarà occhi nuovi per vedere la bellezza delle umili cose e cuore nuovo per gustare la dolcezza degli affetti puri.

Abbiamo fatto del benessere lo scopo principale della vita, preponendolo al "benfare": il momento congiunturale e la crisi dell'energia ci danno un avvertimento. Ci siamo trovati evoluti e insoddisfatti, evoluti e invecchiati. E di vecchiezza abbiamo contagiato tutto, perfino i nostri bambini. Anche di loro abbiamo fatto un pretesto al consumismo, regalandoli di balocchi complessi e costosi ed essi presto s'annoiano; cercando più la nostra soddisfazione che la loro vera crescita umana, li abbiamo trasformati in piccoli e insaziabili tiranni che esigono sempre qualcosa di più, nell'inconscio desiderio di qualcosa di diverso.

Raccontano i giornali che una famiglia, precisamente quella del cancelliere del Consolato d'Austria a Genova, ha trascorso giornate d'incubo per telefonate minatorie: "due miliardi o rapiremo tuo figlio". La polizia non tardò ad accertare che l'autore di quelle telefonate era un bambino di nove anni che per spaventare un suo coetaneo, inventò il gioco del sequestro di persona, e, al telefono ingrossava la voce per sembrare adulto. La vicenda - dice il giornale - si è conclusa con una solenne lavata di capo (*Il Giorno, 18 dicembre 1973*). A che serve lavare la testa dei piccoli se l'inquinamento deformante cade su di loro dalla testa degli adulti?

E' questa da lavare per la prima.

Natale: cuore nuovo per vivere una vita nuova, occhi nuovi per vedere un mondo nuovo. Una volta il mondo nuovo, semplice e laborioso, soffuso di pace e di bontà, veniva simboleggiato nel presepio.

Come era bello il presepio all'italiana, dove c'era tutto l'universo, il cielo stellato e la terra con le erbe, gli animali e gli uomini; gli uomini d'ogni età, d'ogni arte e mestiere: il pastore, l'agricoltore, il cacciatore, il mugnaio e il panettiere, il maniscalco e il falegname, l'arrotino e il venditore di caldarroste, la camiciaia e la lavandaia, la nonna con la calza e la bambina con la bambola. Tra coloro che recavano doni alla grotta, la tradizione voleva che ce ne fosse uno con la bocca e le braccia aperte in atto di meraviglia. Lo chiamavano lo "stupito", l'incantato: veramente da mia madre, che conosceva il nome di tutti personaggi del presepio e capiva i loro dialoghi, sono venuto a sapere che si chiamava Gelindo. Lui, Gelindo, si stupiva di tutto, e scopriva dappertutto bellezza e bontà, neppure sospettate dagli altri: si fermava incantato da un filo d'erba con una perlina di rugiada sulla cima, da un ruscelletto d'acqua casta, da un fuoco che nel gelo della notte illuminava e riscaldava, e dai suoi piedi che sentiva sostenuti dalla terra come da mani materne.

"Mio Dio - esclamava - quanto è bello un bambino quando emerge dall'incoscienza e per la prima volta col riso riconosce sua madre! Ma quanto più bello è un peccatore quando si scioglie dalle tenebre del peccato e comincia a riconoscere il volto paterno di Dio!".

"Quanto è bello vedere un lupo che sotto la carezza di una mano amica si fa mansueto, gioca con i bambini, gira per le case e sente inutile ormai la sua ferocia predatrice, perché tutti gli danno da mangiare".

"Quanto è bello, vedere un uomo triste, quando comincia a provare la gioia!"

"Quanto è bello vedere un ozioso, quando sente la prima voglia di lavorare".

Un personaggio che sul presepio gli stava vicino, infastidito da quel gorgheggiare continuo di gioioso stupore lo prese a rimbrotti: "Smettila di scocciarmi: parli di lavorare, ma tu non hai mai fatto nulla nella vita. E intanto hai le mani vuote senza un dono da portare al Bambino".

In quel momento intervenne la Santa Vergine a difenderlo: "Gelindo, non ascoltarlo, tu sei stato messo al mondo per stupirti: la terra continuerà ad essere incantevole fintanto che ci sarà qualcuno capace di assaporare per sé e di donare agli altri l'ebbrezza delle fresche gioie della vita".

Fuori dal presepio, nella storia Gelindo è San Francesco, l'inventore stesso del presepio, che con mano innocente e piagata, andava seminando in ogni paese e in ogni cuore pace e bene.

Ora potete capire che cosa significhi un autentico augurio di "Buon Natale". Significa un'esperienza d'innocenza e di giovinezza, di pace e di bontà, di speranza e di gioia. Chi la prova anche una volta sola, sa che è vera, e non potrà più ritornare ad essere come non l'avesse provata.

Sentirà sul suo cuore e sul mondo sorgere un'alba nuova, "augurio di più sereno dì" (*Manzoni*).

L'UOMO NON STA PIÙ SOLO

Interpretiamo l'imminente solennità del Natale, prendendo la mossa da un poeta meritamente famoso anche a Milano: Salvatore Quasimodo.

Tra i suoi versi più citati, entrati a ragione nel patrimonio culturale comune degli italiani, come quelli che esprimono lucidamente la condizione dell'uomo moderno, ve ne sono quattro che voglio riferire:

"Ognuno sta solo
sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole.
Ed è subito sera".

Il duplice sentimento della solitudine e della precarietà umana vibra di pena sconfinata nella profondità di poche parole, così composte e pacate in superficie.

"L'uomo sta solo": sempre più solo, quanto più le città diventano popolate; sempre più lontano dagli altri, quanto più mezzi tecnici e prodigiosi annullano le distanze e lo mettono in rapporto contemporaneo con fatti che avvengono in ogni parte del mondo e perfino del cosmo.

Tanto è vero che la solitudine umana può essere risolta soltanto da una presenza cordiale e spirituale, e non da quella fisica.

"Ed è subito sera": l'uomo è una capacità d'eterno, è un'aspirazione di vita senza termine, racchiusa in un breve lampo di luce, in un raggio di sole, che lo illumina, ma lo ferisce e lo spegne; e subito su lui, come un sipario buio, cala la notte che non conosce aurora.

Il dramma della condizione umana, così come l'ha scolpita Quasimodo, sfocia necessariamente a un'alternativa: o vivere senza speranza o credere nella culla divina. Dio ci doni di scegliere la fede nella culla divina.

Il mistero della culla divina vince l'umana solitudine. L'uomo non è più solo, se Dio, assunta la sua stessa natura, è venuto a vivere con lui.

Non è più solo con le sue tristezze, poiché nasce colui che ha parole di verità e di vita per consolarlo. Non è più solo con le sue povertà, perché anche Dio si è fatto povero e ha nascosto la

sua viva immagine negli umili, nei poveri, negli affamati per stimolare tutti in solidario e tempestivo soccorso.

Non è più solo con l'angoscia delle sue colpe, perché è venuto l'innocente che le prenderà su di sé per espiarle e cancellarle nel suo sangue.

Non è più solo con la malattia e la morte, perché è giunto tra noi il medico delle anime e dei corpi, il vittorioso della morte che con la sua risurrezione trasformerà ogni bara in cuna, e il giorno della cosiddetta morte in un giorno di nascita alla vita che non ha fine.

Il mistero della culla divina risolve anche il problema della nostra precarietà. In esso respira un Bambino che è venuto sulla terra perché il suo corpo sia dato in sacrificio per tutti, perché il suo sangue sia sparso per la moltitudine. Ed è per questa via del dono di sé agli altri che ci comunica la vita che non muore. Tutto passa: ma il bene, fatto bene, per amore del bene, non passa e ci segue dappertutto, oltre ogni frontiera, anche oltre quella della morte.

Ogni anno non fa che ferire e fuggire.

Ma vuoi tu che ti consoli e resti con te? Riempilo di bene.

Tu vuoi che la tua vita non si disperda come nuvola di polvere al vento? Non viverla egoisticamente, ma donala agli altri. Alla fine ciascuno avrà quello che ha donato.

Solo nel bene compiuto, l'uomo, anche se sembra passare e svanire, in realtà si perfeziona e si eterna.

IL BENE SILENZIOSO

I valori più grandi e più utili maturano nel silenzio e nell'umiltà. Il bene non è mai nè vistoso nè chiassoso. Guardate quello che avviene nel regno vegetale: le due piante che fanno i frutti più utili per l'uomo sono quelle che hanno il fiore così umile che quasi nessuno vede: io dico il frumento e la vite.

Il papavero, incomparabilmente meno utile, tra gli steli del grano ostenta a tutti il suo sgargiante colore rosso.

Similmente avviene tra gli uomini. Allora è bene e fa bene che almeno una volta l'anno qualcuno additi i buoni e le loro opere, spesso tacite e nascoste; a Natale ci si accorge di loro. E nelle più disparate sedi anche quelle più laiche e che si direbbero più lontane dal vangelo, si inventano e si porgono auguri inneggianti alle manifestazioni di bontà, tanto più eroiche quanto più rimangono ignorate.

È comunque un bene il dovere della riconoscenza; e fa bene esplicitare gratitudine, perchè questo è un bisogno di edificazione spirituale.

Certamente resterebbe da dire e da sottolineare il motivo recondito per cui questa esaltazione del bene viene collocata alla vigilia di Natale.

Non è difficile intuirlo. Il Natale del Signore Gesù è l'avvenimento più importante, più benefico, l'unico veramente nuovo del mondo: quello che ha cambiato il corso della storia e il volto dell'umanità. Eppure la nascita di Cristo è nascosta nel buio e nel silenzio di una notte e nella solitudine di una grotta.

Nella Sapienza, uno dei libri dell'Antico Testamento, ci sono alcune espressioni in cui par che tremi, come in un lucido presagio, tutta l'umiltà di Betlemme. Eccole: "Mentre un silenzio pieno di

pace avvolgeva ogni cosa e la notte era giunta a metà del suo corso, dalle sedi celesti, dal tuo trono regale, o Dio, discese l'onnipotente tuo Verbo" (*Sap.18,14-15*).

É altamente significativo, dunque, che, accanto all'umile cuna del Figlio di Dio, che è venuto a insegnarci con l'esempio prima ancora che con la parola, che il valore di un uomo consiste nella rettitudine della sua coscienza e nelle sue opere buone a servizio della comunità, siano nominati e premiati gli operatori di bene.

Nella logica di questi pensieri e nel clima cordiale della vigilia, augurare buone feste natalizie non può significare che questo: avvicinandoci alla culla divina, sorga nel nostro cuore un desiderio sincero di essere retti e buoni; sorga la convinzione che è meglio cercare "di fare il bene che di stare bene, e così finiremo per stare meglio" (*Manzoni*).

SE VOLTANDOCI INDIETRO VEDESSIMO UNA LUCE

Il momento storico che attraversiamo è inquieto e triste come il risveglio da una illusione.

Gli uomini avevano da un secolo, e più, affidato la loro speranza allo sviluppo scientifico e tecnico. Ma ora lo sviluppo è venuto, e in misura incredibile, si avvedono che non basta a rispondere ai problemi e ai bisogni più profondi del cuore; non si sentono nè più veri nè più liberi, nè più buoni ne più felici. Il progresso ha ormai mostrato il suo volto che è di tragica ambiguità; la civiltà delle macchine e dei consumi ha potuto riempire la vita di agi, ma non per questo ha illuminato le ragioni per cui merita di essere vissuta.

L'amezza di questa delusione ha provocato in molti, specie nei giovani, una fiera collera contro la società che a loro sembra non sappia più mantenere nessuna promessa e così vogliono riporre la speranza della salvezza in una palingenesi integrale. Ma dove sulla terra si è mai realizzato il sistema verso cui sospirano? Gli uomini dell'Occidente pensano in Oriente e gli uomini dell'Oriente pensano in Occidente.

In nessuna parte, in realtà, esiste tale modello, perchè la crisi prima che nella società è nell'uomo. Nell'uomo si sono erosi e corrosi i valori che danno consistenza alla vita. I nostri contemporanei, come del resto gli uomini d'ogni tempo, ora sanno per esperienza che salvarsi da soli è impresa disperata.

A simile sconsolata esperienza ha dato voce anche l'alto poeta che ha dimorato a lungo nell'industria Milano; parlo di Eugenio Montale.

Ricordo quel lontano e afoso meriggio di luglio (il coro immenso delle cicale - allora frinivano ancora - sembrava il grido degli alberi che agonizzavano di sete) quando per la prima volta meditavo, sbigottito e attratto, sopra uno dei suoi "Ossi di seppia" e precisamente quello che fissa l'agghiacciante baleno in cui la vita gli apparve come un'"occasione" qualsiasi, che si dissolve senza lasciar traccia alcuna: "...un mattino andando in un'aria di vetro, \ arida,..." rivolgendosi improvvisamente vide alle sue spalle "il nulla... il vuoto ...con un terrore d'ubriaco". Da quel momento non potrà più essere quello di prima e dice: "...io me ne andrò / zitto tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto". Un segreto pesante di angoscia, di mistero, di disperazione.

Un segreto che non permette a nessuno di vivere in pace, che per contrasto e per assurdo, stimola a cercare ancora, a cercare meglio.

E se gli uomini, voltandosi indietro vedessero, per grazia, risplendere una "luce nelle tenebre"? La luce che viene da un presepio, da una culla, dove giace un Bambino che è Dio disceso a salvarci, che solo ha le parole di vita e di verità che è l'iniziatore di quella rivoluzione che - a detta anche di

Benedetto Croce - è l'unica rinnovatrice del mondo e, da cui, le altre traggono valore, in proporzione di quanto la rispecchiano? Se questo avvenisse, se gli uomini ritornassero a quella culla, la rivoluzione cristiana ricomincerebbe dal cuore di ciascuno con una conversione dall'orgoglio all'umiltà, dalla violenza alla mansuetudine, dall'egoismo al riconoscimento che ogni uomo è un fratello. E dal cuore di ciascuno si propagherebbe poi alla società. Perché ciascuno che si è accostato alla culla di colui che è venuto a servire e a morire per noi, non può più vivere la vita per sé egoisticamente, ma sente di doverla rivolgere al bene della comunità in cui è inserito; sente che deve fare qualcosa perché anche altri - massime i più sprovveduti, i più poveri - ricevano un po' di gioia, e nella gioia avvertano che anche per loro è il Natale.

Questo la scienza e la tecnica, troppo a lungo idolatrate quasi fossero una legge o un assoluto, non concedono necessariamente. Ma il valore e lo spirito del Natale cristiano possono sempre accendere un fuoco di speranza nel triste inverno. Il mistero del Dio che ci visita così da vicino, rende più credibile e vicina la primavera del mondo, e più consolata e abitabile la nostra terra.

LA CORRIERA

Un giorno di luglio, nel primo pomeriggio, viaggiavo su una affannata corriera in direzione di San Remo. Un incumbente e feroce sole aveva fatto abbassare le tende dei finestrini; una pesante noia aveva spento la parola sulla bocca dei viaggiatori. Si sarebbe detta la corriera di qualche gerontocomio della riviera: non che tutti i viaggiatori fossero vecchi, ma anche quelli che non lo erano, sfigurati dall'afa, sembravano tali. Qualcuno dormiva, madido di sudore. Qualche altro teneva occupato con oggetti personali il sedile accanto, perché nessuno gli si avvicinasse ad accrescergli calore, a sottrargli ossigeno. Ricordo perfino il gesto brusco con cui un viaggiatore si era messo in tasca il giornale, risentito perché il vicino, allungando il collo a sbirciare, forse l'aveva infastidito con il respiro caldo, o forse gli aveva dato l'impressione di carpirgli qualcosa di suo, qualcosa che si era comprato solo per se stesso: l'egoista!

A non so quale fermata, dalla porta anteriore sali una giovane donna, una popolana, con un bambino in braccio: e si fermò in piedi, vicino alla porta, con la faccia ai viaggiatori. Nessuno s'accorse di lei per offrirgli un posto, ed ella non lo chiese a nessuno.

D'un tratto il bambino, che ancora non sapeva parlare, si mise a ridere e a sussultare sulle braccia materne. Sussultava per la straripante gioia di vivere, rideva con un gorgoglio di fontanella per la voglia incontenibile di fare festa a tutti e a tutto.

Un signore che dormiva, aprendo gli occhi, s'accorse che quel bambino rideva a lui, a lui tendeva le mani, come alucce implumi, quasi per spianargli, con una tenera carezza, la fronte rugosa.

Altri intanto affioravano dalla sonnolenza: e a ciascuno sembrava che il bambino sorrisse a lui, e volesse accarezzare proprio lui. Oramai la risvegliata attenzione di tutti era incentrata in quella minuscola creatura, irraggiante vibrazioni di frescura e di vita.

Tutti si sentivano invasi da una nostalgia di innocenza, sollevati da un alito di giovinezza, allietati da un profumo di lontane primavere.

"Signora! - disse uno, liberando da un pacco il sedile vicino, - la prego, si accomodi qui". "Signora! - disse una donna - vuole che le prenda io, un momento, il suo bambino?". 'Allora molte mani si protesero, desiderose, verso quel bambino, come verso uno zampillo d'acqua fresca e pura.

Il ricordo che ho narrato è un fatto che è accaduto veramente. Ma nella mia memoria ora risuscita trasfigurato in un lume di parabola.

La traballante corriera è il nostro pianeta che da millenni percorre la sua orbita intorno al sole.

I suoi viaggiatori sono uomini, spossati dalle monotone e superficiali abitudini, invecchiati per carenza di ideali, oppressi nell'afa di assurdi orgogli e di brame egoistiche.

Se non che, dice la Bibbia con una frase immensamente suggestiva, "giunta la pienezza dei tempi" (Gal.4,4), una Vergine Madre portò su «questa corriera un Bimbo: non era soltanto un Bimbo nuovo, ma era la stessa novità che tutto rinnova. Fu il primo Natale del mondo.

Ma quel Natale ha cambiato la storia del mondo e la serie degli anni.

Quel Natale non è solo un ricordo del passato, ma una perenne realtà che vuole essere trasferita nel nostro animo e diventare un avvenimento della nostra vita. A questo scopo, sollecita un risveglio dalle grettezze del vivere solo per se stessi, chiede un'apertura verso gli altri, specialmente verso i poveri e gli umili con cui quel Bambino e la Madre si sono fatti solidali; ispira un anelito di innocenza, di verità, di libertà, di giustizia da tradursi in opere e in fattive partecipazioni; fa presagire l'alba fresca di un giorno nuovo, pieno di pace, ricco di ferme certezze e di alte speranze, se decidessimo di tendere le nostre mani, di accogliere nel nostro cuore quel Bambino.

CRONACA NERA CRONACA BIANCA

Natale porta con sè varie iniziative di bontà, di generosità. A Natale si vengono a conoscere episodi di vero eroismo, che la normale cronaca il resto dell'anno ignora. A Natale ho partecipato parecchie volte a giurie e a premiazioni pubbliche che esaltavano persone benemerite nel mondo della filantropia e della carità. E, ogni volta, un'impressione di freschezza, di salute, di letizia spirituale m'inondava l'anima. Era spesso una meraviglia come di chi - uscito da un mondo vecchio e sconvolto, da un'atmosfera grossa e ammorbata che gli ha contristato occhi e polmoni (ah! il Natale del 1969, dopo Piazza Fontana!) – arriva d'improvviso in un paese nuovo, in un'aria arzilla e pura, profumata d'innocenza, palpitante di slanci altruisti, che mi faceva ripetere un verso pieno di stupore del Petrarca: "*Qui come venni io e quando?*".

Natale: finalmente dopo tanta cronaca nera, un po' di cronaca bianca.

Si respira, dunque, si vive ancora.

A leggere i giornali, ad ascoltare i notiziari non si raccolgono che fatti simili a questi: "una mondana selvaggiamente trucidata"; "banche assaltate"; "accoltella moglie e cognato e poi si uccide"; "la diva è arrivata al suo quinto marito...".

Sembra quasi che per i cronisti solo i fatti della delinquenza facciano notizia, ossia destino l'interesse insonnolito del pubblico. Ma intanto i lettori, gli ascoltatori sprovveduti e indifesi - e sono legioni e legioni - assorbono, e quelle notizie, si depositano, strato su strato, come fanghiglia nel lago del loro cuore. Parrebbero letture e ascolti innocui; ma lasciate che giunga il giorno della tempesta (e la vita di tutti ha i suoi giorni di tempesta) e allora quella fanghiglia nello sconvolgimento si leva, intorbida tutto, non lascia distinguere più nulla, e travolge. Travolge secondo gli esempi che hanno più impressionato. Non avete osservato come i misfatti del nostro tempo si assomigliano?

Qualcuno, forse, desidera chiedermi se io penso che agli uomini debba essere nascosto il male. No, non è questo che penso. Ma sia loro manifestato con rispetto e con igiene. Sia presentato nella luce della verità, cioè come male.

Anche Dante raccoglie i fatti della cronaca nera del suo tempo. Tutto l'Inferno è intessuto di cotali episodi. Però essi non sono mai scompagnati dal giudizio morale, che li qualifica nella loro verità e li priva di virulenza contagiosa. Anch'egli, per citare un caso, non rifugge dal riferire una vendetta d'amore tradito e racconta che il marito uccide la moglie Francesca insieme con il cognato Paolo; ma narra con pietà e colloca tutto l'episodio nella cornice della sua moralità:

*"...in luogo d'ogni luce muto
che muggia, come fa mar per tempesta
se da contrari venti è combattuto
nella bufera infernal che mai non resta
che mena li spiriti nella sua rapina
e voltando e rivoltando li molesta."
(IF V, 28-33)*

Dante è cronista anche di cronaca nera, ma non solo di quella. Conserva le proporzioni: alla cronaca nera dedica un terzo dello spazio nel giornale del suo viaggio all'oltretomba; gli altri due terzi (Purgatorio e Paradiso) sono presi dalla cronaca bianca.

E poi chiama le cose con il loro nome; il male è male; il bene è bene; la verità è la verità; la falsità è la falsità.

La differenza tra la nostra epoca e quelle del passato non sta nella maggiore o minore quantità di male, ma sta nell'oscuramento del giudizio morale.

Nei secoli andati, l'uomo non peccava meno di oggi e talora più crudelmente: ma sapeva di sbagliare; e nella coscienza del suo errore provava l'angoscia del pentimento e nella fede trovava la forza del rinnovamento e la speranza dell'altezza.

Ma oggi si è smarrita la differenza qualitativa tra il bene e il male. Oggi nel considerare "la morale di fronte alla trasformazione scientifica del mondo moderno", perfino qualche dotto, qualche filosofo, facendo torto alla sua bella intelligenza, afferma tranquillamente che la morale "nuova" rinuncia dal distinguere il bene dal male, le azioni generose da quelle egoistiche, le forze costruttive da quelle disgregatrici del vivere umano.

Sono categorie superate, non resta ora che una categoria sola, quella del comportamento umano, davanti al quale non ha senso il premio, la riconoscenza, l'incoraggiamento, ma solo lo studio e la comprensione dei modi d'agire e, se mai, la terapia.

Ora io capisco perché tanti gesti di riconoscenza, tanti premi di bontà e altre iniziative simili sono celebrate in prossimità o a corona del Natale cristiano.

Torniamo alla culla dell'Uomo-Dio. La scienza da sola non basta, la filosofia da sola non basta a salvare l'uomo e i suoi più profondi valori, quelli per cui un uomo è un uomo e non è un vegetale o un animale tra gli altri.

L'uomo ha una coscienza da cui promana la sua libertà e la sua responsabilità.

Torniamo alla culla divina, se non vogliamo finire in un duro giudizio privo di certezze e senza speranza. Da essa sprigiona una luce che libera e salva.

"Spunta la luce di verità del nostro Salvatore, quella luce che alla nostra intelligenza e al nostro sguardo risolve in chiarezza tutti i problemi della vita".

L'uomo moderno può far sua la parola di un uomo milanese, un grande, un vero milanese:

"Morrò, culla beata,
s'io non ritorno a te."
(Manzoni)

CON QUEL BAMBINO LA SOLITUDINE E' CONSOLATA

Nella società antropocentrica della critica e della meccanica, di cui siamo costruttori e vittime, padroni e schiavi, uno spessore di solitudini stratificate pare ci pesi addosso e ci opprime.

E' vero: le solitudini non sono uguali; c'è la solitudine che ingigantisce l'uomo e la solitudine che lo distrugge. Lo ingigantisce quando nello spirito un ideale grande e forte arde come il rovetto inconsumabile.

Ma ora penso alle molte solitudini che annientano l'uomo perchè sono simili a lande di ceneri spente. Verso queste solitudini il messaggio natalizio ci muove a pietà.

Penso alla solitudine della folla, che fa di una metropoli tentacolare un deserto popoloso. Due egoismi non si fanno compagnia, ma raddoppiano la solitudine: due milioni di egoismi agglomerati in una città non vincono la solitudine, ma la dilatano all'infinito. Il marciapiede è un fiume di gente, ma il cittadino è uno sconosciuto che cammina tra sconosciuti: egli è nessuno per loro, e loro sono nessuno per lui.

Penso alla solitudine dei poveri, degli umili, degli ultimi, che non hanno volto, che non hanno voce. Dice un proverbio: "*Vuoi che nessuno ti veda, che nessuno ti senta? sii un povero*".

Penso alla solitudine dell'immigrato: incompreso e isolato, che si rinchiede nel rimpianto della sua terra, donde si lasciò sradicare dal bisogno, affascinato dal miraggio di beni consumistici che, anche nel migliore dei casi, non manterranno mai interamente la loro promessa di felicità.

Penso alla solitudine che separa e allontana due generazioni: oggi è di una vastità senza precedenti, così che genitori e figli, maestri e alunni, vecchi e giovani non s'intendono più, non riescono più a comunicare, come fosse accaduta di nuovo e d'improvviso la babelica confusione delle lingue.

Penso alla solitudine della paura; sono tanti a sentirsi indifesi e senza tutela di fronte agli agguati della crescente criminalità, quasi si trovassero nella foresta, e invece sono in una via cittadina, in un negozio, in una banca, in casa loro da cui, la sera, non osano più uscire.

Penso alla solitudine, malinconica e immota, delle domeniche, dei lunghi ponti, delle ferie d'agosto. E delle feste natalizie. Un disco sul grammofoono non basta certo a far compagnia a chi è rimasto solo nella casa vuota o nel ricovero senza visite.

Mi scriveva un emerito e vecchio insegnante, uno dei tanti pensionati solitari:

"Sono terribilmente solo. Solo più del cosmonauta, appeso nella sua bolla d'aria, che perduta l'orbita, naviga negli spazi astrali verso la morte imponderabile. Questo pomeriggio - continua la lettera - per ingannare il tempo e lo sgomento mi sono messo alla finestra. Giù nella via, ferma in attesa del tram c'era una zingara dalla lunga gonna, con in braccio un bambino, che appoggiava il visino sulla faccia materna, irruvidita dal vento. Ci fosse anche per me un bambino! Forse, solo un bambino riuscirebbe a farmi credere che sulla terra esiste ancora l'amore.

La sua carezza, lieve, potrebbe cancellare dal mio volto le devastazioni degli anni, delle amarezze e delle cattiverie. Se contro la mia guancia, arida e aspra, sentissi premere la guancia di un bambino, al tepore di quella innocenza, forse, si rinnoverebbe il mio vecchio cuore, forse si scioglierebbe in pianto il nodo di tedio e di disperazione che mi stringe alla gola".

A questo e a tutti i desolati appelli che si levano da innumerevoli esistenze, perchè non c'è nessuno al mondo su cui non gravi qualche strato di solitudine, il Natale è una lieta risposta. Non siamo più soli: un Bambino è venuto a farci compagnia. È nato un Bambino che è l'amore, che semina amore nel deserto dell'egoismo, e lo fa rifiorire.

Nella notte di Natale, i contadini bulgari, seguendo un'antica e gentile tradizione, accendono una candela sul davanzale della finestra, per significare a S. Giuseppe e alla Madonna in cerca di un posto ove possa nascere il Bambino, che c'è una porta aperta e c'è qualcuno ad aspettarli. Allora ognuno ricordi di accendere un lume sul davanzale della sua speranza: per una via di mistero il Bambino verrà.

Ma un lume arde sempre alla finestra di ogni umana solitudine. Andiamo verso quel lume con un saluto, con una parola amica, con un atto gentile, con un soccorso. Chi entrerà nella solitudine di un altro, si troverà fuori e libero dalla propria. E gusterà di che sapore è la gioia del Natale.

SE IL BAMBINO CI CHIEDE LA MANO... LASCIAMO CHE CE LA PRENDA

Diradiamo la pesante atmosfera di superficialità chissosa e consumistica che avvolge le feste natalizie, fino ad oscurarne il significato autentico, fino a ridurle a una specie di ferragosto invernale e di carnevale anticipato.

Il valore profondo del Natale sta nello stupore immenso di una nascita, quello stupore che faceva esclamare il profeta: "*Ci è nato un bambino. Ci hanno regalato un bambino*".

Fin che sulla terra nasce un bambino, è segno che Dio ha fiducia ancora nell'umanità. Un bambino che nasce è un alito di purezza che fa tremare l'afa inquinata del mondo. Un bambino che nasce è un fiore che buca la neve e sboccia sul gelo sterminato della terra a testimoniare che la primavera non è morta.

Se le mie esperienze coincidono, come io penso, con le vostre, allora dividerete anche certe mie impressioni.

Una volta mi è capitato, camminando per un bosco, di scorgere sul sentiero uno sconosciuto venirmi incontro con arie spavalde e sospette: subito sono stato assalito da brividi di paura. Ma se quello sconosciuto avesse avuto per mano un bambino, non mi sarei per niente spaventato.

Chi può fare del male, quando tiene per mano un bambino? L'innocenza del bambino blocca ogni malizia nell'adulto.

Se, nella sala dove i negoziatori della pace Vietnamita, intessevano trattative ambigue, diffidenti, fosse entrato un bambino di quel paese sventurato (del nord o del sud non importa) e, immobile e muto, fosse rimasto a guardarli con i suoi occhi grandi e tristi, in cui si riflettevano le fiamme e gli

orrori della guerra, io penso che le superforze volanti non avrebbero ripreso con accresciuta ferocia a terrorizzare i cieli e a devastare la terra.

Altra volta mi è capitato di attraversare, di notte, una piazza di periferia.

D'improvviso udii il pianto di un bambino. Non mi sono più sentito solo e perduto: mi faceva compagnia la certezza che in quel momento, altri vegliavano con palpiti di affettuosa trepidazione vicino a una cuna.

E mi è venuta in mente la dolcissima scenetta descritta in una canzone del maestro Giovanni D'Anzi², il simpatico interprete dell'anima meneghina. Ecco: non solo la mamma ma anche il papà è chinato a proteggere e a consolare il neonato primogenito. Ma lei lo rimbrotta perchè teme che i gesti di lui siano troppo ruvidi per quella tenerezza rosea:

*"ten giò chi manasc;
spungel no coi to barbis".*

Non c'è dubbio che gli amori coniugali infranti sarebbero incomparabilmente più numerosi e più drammatici, se non ci fossero i bambini a difenderli dalle rinascenti insidie delle passioni. Quanto più cattivi ed egoisti sarebbero gli uomini senza i bambini! Senza i bambini quanto più fredda e vuota la casa, quanto più triste la vita!

Gli occhi; il sorriso, la carezza di un bambino è ciò che di più puro e consolante c'è al mondo: è ciò che più s'avvicina allo sguardo, al sorriso, alla carezza di Dio.

Ma questo Bambino, a cui il Natale ci avvia, non è solo innocente, ma è l'innocenza infinita che si è fatta carne tra gli uomini, per liberarli dalla schiavitù del male, da ogni male. Si capisce allora perchè alla sua culla ci prende un turbamento profondo, un richiamo struggente alla nostra innocenza. Oh! quel tempo felice che si correva nella campagna, cercando il muschio per il presepio; che si camminava arzilli verso la Messa di mezzanotte, sotto un cielo pieno di stelle grandi e lucenti come non le contemplammo più; che l'entusiasmo ci sollevava il cuore incontaminato a parlare con Dio, come se lo vedessimo.

Ma ora? ora ciascuno porta in se un segreto fardello, che lo fa stanco e deluso. Gli pesa addosso la fatica del vivere e la mestizia del declinare.

Forse i compromessi e le viltà quotidiane ci hanno fatto perdere ogni orientamento spirituale.

Forse gli anni vissuti sono stati soltanto un'attesa: l'attesa di qualcosa o di qualcuno che non è mai venuto.

E se l'atteso fosse arrivato e aspettasse solo che lo riconosciamo in un baleno di luce nuova?

Egli viene a insegnarci che ci vuole coraggio non tanto per vivere e morire, ma per accettare le vere ragioni di vivere e di morire, senza le quali la nostra esistenza non ha nè senso nè pace.

Egli viene per rivelarci il sentiero che solo può riportarci all'innocenza a cui sospiriamo. Egli viene per infrangere i ceppi dell'egoismo, dell'orgoglio, dell'indifferenza scettica in cui si è rintanato il nostro povero cuore, per aprirlo alla pietà verso la sofferenza e la oppressione, sia quella vicina, dietro l'angolo della via ove abitiamo, sia quella lontana delle nazioni della guerra e della fame, dove gli innocenti cadono a centinaia come mosche.

Se oggi questo Bambino ci chiede la mano per camminare con noi, verso il paese della riconquistata innocenza e bontà, lasciamo che ce la prenda.

² Giovanni D'Anzi (Milano, 1^o gennaio 1906 – Santa Margherita Ligure, 15 aprile 1974) è stato un musicista e compositore.

Sapremo finalmente che il Natale non è una festa spenta, ma viva. Sapremo che cos'è il Natale buono che, il Vescovo, con animo affettuoso e vibrante, augura a tutti.

TENSIONE MESSIANICA

Che il Natale abbia un fascino, è un'esperienza comune, a cui forse nessuno può sottrarsi del tutto. Dire precisamente in che consista tale fascino, è meno facile. Mano mano che si entra nella sua orbita, pare che un'armonia di zampogne lontane si espanda nell'aria. Pare che una nostalgia d'innocenza penetri segretamente nel cuore, a scacciare la memoria delle cose tristi e vecchie. Pare che ogni bambino che s'incontri per Via, aspetti d'essere guardato, per sorriderci.

Donde proviene l'ineffabile incanto del Natale? In ogni uomo, che non sappia rassegnarsi al peggio, c'è una tensione messianica: è l'attesa di qualcosa d'inedito e di definitivo che cambi il mondo; è la speranza di un'epoca diversa che ci schiuda panorami di pace sotto cieli sereni; è la promessa di una giustizia che ci faccia uguali, fratelli e liberi.

Il Natale risponde a questi desideri che vibrano, occulti e insoffocabili, nello spirito umano: di qui il suo fascino.

Proprio da quel Bambino nella mangiatoia - il più povero e il più indifeso di tutti i bambini - comincia una umanità nuova.

Egli è di questo mondo che esige di essere rinnovato, ed è insieme di un altro mondo che ha la potenza rinnovatrice. Egli è l'uomo nuovo e perfetto: e chi lo segue con cuore sincero, riceve la grazia di diventare anche lui nuovo e più uomo (Cfr *Gaudium et Spes*, 41).

Un dottissimo pensatore moderno, che si professava non credente, ha riconosciuto in lui l'iniziatore della più grande rivoluzione che la storia abbia mai espressa. Benedetto Croce, infatti, riteneva che *"le rivoluzioni e le scoperte che seguirono... non si possono pensare senza la rivoluzione cristiana.. a cui spetta il primato perchè l'impulso originario fu suo e perdura il suo"* (Cfr *"Perchè non possiamo non dirci cristiani"*).

La caratteristica essenziale della rivoluzione pacifica di Cristo, sta nel fatto che essa comincia dall'interno dell'uomo: rinnovare le coscienze per rinnovare il mondo.

In un premiato carme latino del Pascoli si racconta che Orazio, il grande poeta dell'età augustea, dopo aver cercato invano di recuperare la salute nella sua villa in Sabina, rientra in città: sfiduciato, sfinito, con l'ombra della morte sul volto. Rivede Roma, cresciuta più che mai nel potere e nella forza, ma decaduta più che mai nella corruzione dei valori e dei costumi umani. E pensa tristemente quanto si era illuso nel cantare un rinnovamento dell'Impero con le sole forze dell'impero.

Un amico, incontrato per caso, lo informa che nel quartiere degli Ebrei va diffondendosi la strana notizia che starebbe per nascere da una vergine il principe della pace, il re dell'universo: colui per il quale il male cesserà nel mondo e la morte stessa morirà. Il poeta risponde:

"Sarà; ma è troppo tardi per me: mi sento affondare nel buio della notte che non ha aurora".

Io vorrei che la nostra attesa messianica non si spegnesse, come quella di Orazio, in uno sconsolato agnosticismo. Ma sia invece fortunata come quella dei pastori che andarono alla

grotta, videro nel Bambino il rinnovatore dell'umanità e della loro vita, e a tutti comunicavano la meraviglia e la gioia della loro scoperta.

Anche a noi il Natale apra prospettive di liberazione da ogni schiavitù di potere, di possesso, di consumo; ci doni il servizio e l'amicizia dei fratelli, la gratitudine dei poveri; ci sveli il senso del nostro posto nel mondo, le ragioni per vivere, le speranze per morire. Possa ciascuno di noi trovare un bambino - il Bambino- da cui ricevere e a cui dare un bacio che lo rifaccia nuovo e innocente. Ogni cuore che diventa più buono, rende più bella la terra.

TRASMUTARE LA LACRIMA IN UN SORRISO

In questi giorni, diffusa nell'aria, par che vibri un'arcana aspettativa: par di respirare, col rimpianto di una perduta innocenza, l'attesa di un'alba nuova che dissolva dal cuore e dal mondo un'arida vecchiaia.

Questo è il sentimento del Natale vicino. Da dove si sprigiona? Non dalla scena folcloristica che addobba le vie della città; e neppure dal consumismo che ci lusinga dalle vetrine sfavillanti di luce al neon; ma da una culla.

Ogni culla emana un fascino ineffabile che induce a pensare ciò che noi saremmo potuti essere e non siamo, ciò che quel bambino diventerà, se protetto e aiutato potrà sviluppare tutte le potenzialità racchiuse nell'esiguità del suo corpicino di carne palpitante.

Ma c'è una culla alla quale i secoli e i popoli non cessano dal guardare con stupore immenso: la culla di Betlemme.

Se fin dai primi momenti segni misteriosi richiamarono verso di essa gli umili e i potenti, la sua forza d'attrazione crebbe sempre più mano mano che su quella culla rifluirono le impressioni dei gesti e dei discorsi del Cristo adulto.

Dalla bocca del Bambino, che giace nella grotta dei pastori, usciranno un giorno parole intramontabili in cui ogni verità e ogni saggezza antica e moderna si ritrova perfezionata ed elevata a sorprendenti altezze: parole contro le quali o senza le quali non è possibile fondare una vera civiltà.

Questo Bambino che viene per dare la vita a servizio del prossimo, cresciuto negli anni, agli uomini dirà: "Amatevi tra di voi, come io vi ho amati". Dirà ancora: "Fate per gli altri quello che gli altri volete che facciano per voi". Dirà inoltre: "*Ce più gioia a dare che a ricevere*".

Se mossi dalla potenza di queste parole, trasmutassimo sul volto di chi piange la lacrima in un sorriso, se all'emarginato che dispera ridonassimo fiducia nell'uomo, se orientassimo l'operosità di molti verso la ricostruzione di una società più solidale e più libera, dove l'ordine costituito da giuste leggi non alimenti collere e violenze, l'augurio di buon Natale non sarebbe soltanto un gentile complimento, ma diverrebbe un'esperienza vitale che ci farebbe sentire più nuovi, più contenti, più uomini.

PARLIAMO DEL NATALE, EMINENZA

di Giorgio Torelli³

G. TORELLI. ...Dico: **“Natale e qui che viene, signor Cardinale. Cosa può dirmi di noi, del nostro vivere, del nostro patire?...** Si accomoda sul capo il purpureo dello zucchetto, regge con la sinistra la croce pettorale scintillante, e disegna l'aria con la destra. Siamo soli, confidenti. Considera:

G. COLOMBO. *"Quel che avverto ogni Natale sortisce dalla mia remota infanzia. Un paese: Caronno Pertusella. Una chiesa col Bambino fra i ceri, la poesia di sant'Alfonso de' Liguori: Tu scendi dalle stelle. Tornavo a casa con l'anima bagnata, luceva il cielo, la grande cucina veniva illuminata da una lampada a petrolio ereditata dalla zia che teneva un albergo. Eravamo sette figli, io il penultimo, ciascuno la sua lettera dorata per papà. Lui lavorava duramente in una fabbrica di aste per cornici, macchinista. Si chiamava Enrico. Leggeva adagio le lettere, deponeva in ognuna una moneta, domandava cosa avessimo imparato bene a scuola. E io a recitare gl'Inni del Manzoni, li sapevo perfettamente a memoria, soprattutto il Natale, era come una continuazione della liturgia,*

quelle facce, quegli affetti, quel nostro stringerci. Sembrava di essere in Paradiso.

Avevo dieci anni quando mio padre mi regalo quel che più desideravo: I Promessi Sposi e anche un fucilino di latta con la scritta a penna sulla canna: “Solo questo, perchè non sei abbastanza obbediente. Io che volevo entrare in seminario e sentivo profonda pena di dover lasciare quella casa così soave: Quella casa e qui con me, oggi, sempre. Amavamo insieme”.

G. TORELLI. **Devo dire: “E adesso? Ho in mente questa Milano.** Risponde con un sospiro:

G. COLOMBO. *" Adesso - e le parlo della mia esperienza di vescovo in città - vedo che ci sono nell'aria dei raggi che hanno smarrito la sorgente di luce. Auguri, musiche, l'attesa del riposo, le voci dei bambini, i doni: ma i raggi sono staccati dalla stella. Guai se questi raggi venissero definitivamente recuperati dalla profanità: diverrebbero dissipazioni per l'anima. Penso ai Natali delle settimane bianche, partire, andare, gioire, non pensare, forse una Messa di mezzanotte. Forse. Magari l'unica dell'anno: e la c'è la verità. Penso a quando celebravo in Duomo per venticinquemila persone e mi ripetevo nel cuore: “Devo assolutamente trovare una parola che incida, forse non verranno più per tutto l'anno. Devo Ah, caro amico.*

Ci provavo con forza, ho cercato di fare tutta la mia parte. So troppo bene che un Natale disperso, dopo qualche attimo di ebbrezza, lascia rimontare il tedio della vita. Vede: il solo problema di un uomo è procurare che i raggi ritrovino la loro origine. Allora sì, ciascuno sperimenterebbe la felicità

³ Giorgio Torelli (Parma, 26 febbraio 1928) giornalista e scrittore italiano.

Dopo gli studi al liceo classico Romagnosi di Parma, nel 1954 ha lasciato l'università al quinto anno di medicina per fare il giornalista a tempo pieno. Dopo soli tre mesi alla «Gazzetta di Parma», si è trasferito a Milano, dove, in 40 anni di carriera, ha fatto l'inviato speciale per sette quotidiani e cinque settimanali, tra i quali «Candido» (dal 1958 al 1961), «Grazia» ed «Epoca» (dal 1971 al 1974).

Nel 1974 è stato, con Indro Montanelli, tra i fondatori del «Giornale». Sul quotidiano tenne per alcuni anni una fortunata rubrica, “Cosa nostra” (il titolo, volutamente allusivo, fu scelto dallo stesso Montanelli), che uscì ogni martedì, giovedì e domenica.[1] Successivamente ha tenuto rubriche come opinionista sui quotidiani «Avvenire» e «Il Giorno».

Dal 2012, collabora stabilmente con la «Gazzetta di Parma», alternando alla produzione consueta anche articoli scritti integralmente in dialetto parmigiano.

Alla fine del 2013, quaranta di questi articoli sono stati raccolti in volume dalla Gazzetta di Parma, sotto il titolo Eravamo una piccola città.

messianica, gli angeli fiammeggerebbero, e salirebbe dal cuore il tumulto di letizia dei pastori, pronti a lasciare le greggi e ad accorrere al prodigio della capanna. I pastori non lo scordi mai l'uomo, tornarono "pieni di gioia". Lo garantisce il Vangelo".

G. TORELLI. Prende fiato, Sua Eminenza, e conferma:

G. COLOMBO. *"Signori, all'origine c'è un figlio. Questo implica una paternità, un contesto di famiglia. Betlemme vuol dire la casa del pane. Se c'è il pane, c'è un padre che l'ha provveduto. I pastori che arrivano trovano un bimbo avvolto in panni. Dunque, c'è una madre. In questo bambino, Dio si riconcilia con l'uomo. E allora? Allora gli uomini ritrovano un padre, nel bambino un fratello e in Maria una madre. Ne deriva che l'uomo non è più orfano. Natale accentua questa condizione, tutt'altro che passeggera, e fa considerare: se l'uomo ha un padre, una madre e vive in un contesto familiare, come può lasciare passare gravi offese a un altro uomo che pure è suo fratello? Non c'è più nessun uomo trovatello, se uno crede".*

G. TORELLI. Osservo: **"Eminenza, scriverò queste cose su un giornale laico Le pare che potranno convivere con le pagine?"**. Fa di sì con la testa, muove lo zucchetto purpureo:

G. COLOMBO. "Lo dica forte, perchè c'è in giro una solitudine che talora sembra quella del deserto. Scriva, la prego, che Natale non rivela solo la dignità dell'altro uomo, ma la propria. Bisogna dunque viverla e difenderla. Si ha un nome, un padre, un affetto materno. Si è tutt'altro che soli".

G. TORELLI. Le parole leniscono. Sono pronunciate con assoluta certezza, bene scandite, la forza dell'esposizione. Mi vien da chiedere: **"Forse, signor Cardinale, c'è un segreto per raggiungere l'intensità delle sue convinzioni?..."** Replica di cuore:

G. COLOMBO. "Oh, sì. Il segreto è amare, amare...".

E' NATALE: NON SIAMO SOLI

di Adelaide Anzani Colombo⁴

A.A. COLOMBO. **Eminenza, sarà Natale, fra poco. Ha ancora senso Natale, oggi?**

G. COLOMBO. *Oh, sì, tanto senso. Guai se non ci fosse Natale. Anche se è disturbato dal consumismo, dalla teatralità delle nostre strade affollate, delle vetrine illuminate... Quando uno riflette un momento, non può non stupirsi, sempre, per questa novità antica e perenne: su questo pianeta è venuto Dio. E ci pensa. È venuto Dio.*

⁴ Adelaide Anzani Colombo. Scrittrice e giornalista, laureata presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi su Clemente Reborà; si interessa della problematica sulla famiglia; ha collaborato a riviste e a quotidiani, tra cui "Avvenire". Ha pubblicato per le Edizioni Martello, *Il bambino in braccio*, Interviste al Card. Giovanni Colombo, con Prefazione di Pietro Pajardi, Milano 1991.

Per le edizioni Paoline in oltre nel 1988 ha pubblicato il volume: *Dio, i figli e noi. Appunti da un'agenda di famiglia*.

A.A. COLOMBO. Ma che cosa è cambiato, su questo pianeta, da quando è venuto Dio, se l'uomo è ancora lupo all'uomo?

G. COLOMBO. *E che cosa sarebbe stato se lui non fosse venuto? Se non ci fosse stato questo fatto, e questo lievito, questo fermento nella storia degli uomini e questi santi a controbilanciare il male... Che cosa sarebbe stato il mondo, se fosse stato abbandonato da Dio?*

E invece Dio è venuto, viene, è con noi. I suoi disegni nella storia dell'uomo lui solo li conosce.

A noi tocca di lavorare per lui con puro cuore, con disinteresse, e poi lasciar fare. Perché il Signore farà. Sotto i rumori e gli affanni, oltre le ansie e le angosce qualcosa, qualcuno avverte della sua presenza. Non siamo soli.

Questa è la nostra speranza.

A.A. COLOMBO. È questo l'augurio che ci dobbiamo scambiare?

G. COLOMBO. *Sì, proprio questo. La speranza che avevamo da bambini.*

Guardi: c'è tanto rumore intorno, e vero; questa agitazione, questa frenesia degli acquisti, questa manipolazione del Natale sono fuorivianti, e vero. Prima della poesia del Natale c'è la verità del Natale; il dono infinito di Dio all'uomo deve impegnare, provocare, comandare il dono reciproco fra gli uomini. Ma non si può negare che un senso religioso, che potrà maturare in vita religiosa, possa nascere anche dalla commozione natalizia. Questa gioia della famiglia, a esempio la memoria favolosa dei Natali dell'infanzia...

A.A. COLOMBO. Che cosa, per lei?

G. COLOMBO. *Il Natale nella mia famiglia. Avevo dieci dodici anni: ero impressionato da quello che avveniva, più che nella chiesa, in casa mia. Era una vera liturgia.*

La tavola ben apparecchiata, davanti a ciascuno tanti piatti uno sull'altro, eravamo sei ragazzi intorno, il mio papà a capotavola. Si accendeva un lucernone che i miei avevano ereditato da una vecchia zia, aveva lo stoppino circolare e lo si accendeva soltanto a Natale. Vedere una luce così - al mio paese non era ancora arrivata la luce elettrica - mi incantava...

Mi sembrava di essere nell'anticamera del paradiso. Sotto ai piatti del papà ognuno aveva messo la sua letterina e stava in attesa di essere chiamato fuori, a turno, per dire la poesia... Lui ci ascoltava tutti e poi metteva il soldino...

A.A. COLOMBO. Forse non sono cose da poco queste tradizioni familiari, anche dal punto di vista religioso...

G. COLOMBO. *Sono grandissime!*

A.A. COLOMBO. Non è solo sentimento...

G. COLOMBO. *È sentimento. Non è sentimentalismo. Ma è forte sentimento.*

Io non ho mai più dimenticato, fa parte del mio patrimonio interiore.

Natali così, dopo, non ne ho avuti più.